

Feltri insulta Napolitano

«Il capo della casta...»

A Destra il livello è questo. Berlusconi più cortese definisce «corretto», ma solo in astratto l'appello sul voto

di Vincenzo Vasile / Roma

L'ATTACCO È violento, diretto e personale. Viene da destra, la parte politica che ha mostrato sin qui maggior risentimento per le battute scambiate da Giorgio Napolitano in Cile con alcuni giornalisti italiani prima di far ritorno in patria. "Napolitano, capo della

casta" è il titolo dell'editoriale di Vittorio Feltri su *Libero* di ieri. Secondo il direttore del quotidiano le battute contro l'"antipolitica" pronunciate dal presidente sarebbero state in verità riferite a una serie di articoli, giunti ieri al numero 4, che il suo giornale va pubblicando in questi giorni sotto la testatina dai toni non proprio garbati: "papponi di Stato". Il presidente non cita né il giornale, né gli autori degli articoli, ma identificare l'uno e gli altri non è difficile, dato che sono i soli a occuparsi delle pivevolenze del Palazzo, sostiene l'egocentico Feltri. Che almeno per oggi viene lasciato, però, abbastanza solo nella tenzone con il Colle. A cominciare da Berlusconi, che sull'altra dichiarazione controversa del presidente - quella con cui Napolitano ha negato l'esistenza di un "voto inutile" - ha ingaggiato, invece, una disputa ben più educata, all'insegna dei distinguo. E' "corretta" in astratto la posizione di Napolitano, dal punto di vista istituzionale, però votando con questo sistema elettorale per Casini e Storace l'elettore di centrodestra "fa un favore" a Veltroni, sostiene l'ex-premier, che ha l'aria di non volersi scontrare con il presidente.

Il centrodestra, insomma, non ha ancora deciso se continuare a cavalcare, o no, il ronzone del qualunquismo, ferrendo, si conto che il fenomeno dell'antipolitica più probabilmente è destinato a ingrossare l'esercito dell'astensionismo elettorale, anziché portare voti alla destra. Che anche in questo caso, sull'atteggiamento da tenere nei confronti di Napolitano, si divide. E a Feltri non rimane, così, altro che rivangare le solite statistiche sui "bilanci straricchi" del Quirinale; e il confronto, in un pezzetto pubblicato in pagina interna, è - come al solito - con Buckingham Palace. Ma è abbastanza noto che dal Colle hanno sempre fatto notare che il paragone delle spese so-

stenute dalla presidenza della Repubblica Italiana per gestire il proprio Palazzo con quelle della reggia inglese non è proponibile. Perché le attività pubbliche di quel "museo" a porte aperte che è il palazzo del Quirinale influiscono in modo determinante e in misura esponenziale sui costi. Di solito, Napolitano su questi argomenti ha affidato ai suoi collaboratori il compito di ribattere - con argomenti tecnici - sulle questioni delle spese e dei bilanci: proprio l'altro ieri la Padania ha dovuto pubblicare una lettera indirizzata a Umberto Bossi (in qualità di "direttore politico" del giornale) a firma del segretario generale del Quirinale, Donato Marra, che fa le pulci a un analogo e altrettanto immotivato attacco sferrato all'amministrazione del Colle da parte dell'organo giornalistico della Lega: Marra in questa occasione si rivolge a Bossi ringraziandolo "per quanto potrà fare



L'attacco del direttore

Il direttore di «Libero» ieri ha affondato contro il Colle in un suo editoriale. Reo, il presidente della repubblica, per aver criticato l'antipolitica, così come ha fatto reiteratamente in questi tempi di diffusa disaffezione e attacchi concentrati. Ma Feltri non ha visto altro che una spietata critica alla sua iniziativa chiamata con la finezza che gli è propria «papponi di stato». Dal Cile Giorgio Napolitano non aveva altro da fare che rispondere all'ego di Feltri. Chi si contenta gode. E insulta

perché il giornale che si richiama al suo partito recepisca in modo meno acritico e indifferente accuse gratuite non tanto alla mia modesta persona, quanto allo stesso capo dello Stato». E fa notare, tra l'altro, che accuse del genere non han-

no alcun reale fondamento, visto che per la prima volta proprio quest'anno si conta, tra l'altro, di arrivare a una minore spesa di ottocentomila euro, con una "non irrilevante" inversione di tendenza nel bilancio della Presidenza.



Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Foto Ansa

La Fnsi: il gruppo Caso compra l'Unità?

«Se è vero, la preoccupazione è grande»

«Enormi perplessità e molte preoccupazioni» per l'ipotesi che il gruppo di Gian Gaetano Caso possa acquistare *l'Unità* sono espresse dalla Federazione Nazionale della Stampa Italiana, dalle Associazioni stampa romana, lombarda, toscana e dell'Emilia-Romagna. Il sindacato dei giornalisti chiede «all'attuale proprietà e all'azionista politico di riferimento uno sforzo straordinario per soluzioni che, accanto ai valori che qualificano l'identità del giornale, nell'eventuale mutamento della compagine azionaria, risultino chiaramente di garanzia sul piano gestionale, come su quello fi-

nanziario e del rispetto dei valori espressi dall'attività professionale dei giornalisti e della democrazia del lavoro». «La Fnsi - si afferma - condivide e sostiene le iniziative per la trasparenza, per la coerenza di ogni iniziativa imprenditoriale con la storia e l'identità del quotidiano». «Il gruppo Caso nel recente passato è stato al centro di operazioni editoriali che definire discutibili è forse dire poco. Il sindacato dei giornalisti ha ben presenti i gravi contenziosi ancora aperti per la brevissima esperienza del quotidiano sportivo *Dieci*, culminati con il licenziamento dei giornalisti che

avevano osato scioperare perché senza stipendio da mesi. Sono vicende tutt'altro che rassicuranti, come dimostrano anche le condanne dell'editore per comportamento antisindacale». La Fnsi auspica che l'attuale proprietà e l'azionista politico di riferimento diano risposte convincenti e in tempi brevi, onde diradare le nubi di una condizione di stagnazione in cui versa il giornale che ha indotto i colleghi dell'*Unità* a proclamare uno sciopero per il 26 marzo. Agli eventuali acquirenti che oltre Caso dovessero manifestarsi l'appello a presentare proposte concrete e qualificate».

Senza Province risparmieremmo 10,6 miliardi

Eurispes: in un ventennio le spese sono quadruplicate. Nel solo 2006 si sono persi 13 miliardi

/ Roma

PROVINCE BYE BYE

L'abolizione delle province consentirebbe un forte risparmio sui costi della politica, pari a 10,6 miliardi di euro. È quanto rileva l'Eurispes.

Nel solo 2006, si ricorda in una nota, è stata riscontrata una spesa complessiva delle Province italiane pari a 13 miliardi di euro, contro gli 11 ed i 2 miliardi di euro, rispettivamente, di flussi finanziari in entrata e di indebitamento. Di questi 13 miliardi di euro, il 18,3% sono costituiti da spese sostenute per i redditi da lavoro dipendente, contro il 28,4% dei consumi intermedi, il 22,3% di investimenti fissi lordi ed il 31% di tutte le altre voci di spesa. Nell'ipotesi in cui il personale delle Province (pari a 62.778 tra dirigenti e impie-

gati), venisse re-impiegato in altre amministrazioni o istituzioni locali, l'abolizione delle Province consentirebbe, quindi, un risparmio complessivo pari a 10,6 miliardi di euro nel solo 2006, dal momento che verrebbero meno tutte le altre voci di spesa attuali. L'Eurispes rileva come, nel complessivo aumento, negli ultimi venti anni, della spesa delle pubbliche amministrazioni, le Province italiane presentano negli ultimi anni conti economici in netto peggioramento. Dal 1986 al 2006, le entrate delle Province italiane sono aumentate ad un tasso di crescita medio annuo del 13,9%, ovvero il 5,3% in più rispetto a quello di tutte le amministrazioni pubbliche e lo 0,6% in più rispetto a quello delle Amministrazioni centrali. A causa del tasso di crescita così elevato, le entrate provinciali sono quasi quadruplicate nel corso di un ventennio, raggiungendo, nel corso del 2006, gli 11 miliardi di euro, contro i 2,9 del 1986.

Contemporaneamente oltre alle entrate sono aumentate anche le spese, tanto che solo in alcuni anni le Province italiane sono state in grado di soddisfare pienamente il proprio fabbisogno finanziario. Con tasso di crescita medio annuo del 16,6% (+2,7% rispetto alle entrate), le spese delle Province sono più che quadruplicate, fino a toccare, nel corso del 2006, i 13 miliardi di euro. Negli ultimi anni l'indebitamento ha iniziato una preoccupante fase di crescita, che lo ha portato dai 500 milioni di euro del 2001 ai 2 miliardi di euro del 2006. Per la prima volta dopo quasi un ventennio, una percentuale non irrilevante della crescita dell'indebitamento delle amministrazioni pubbliche, è legato al cattivo andamento dei conti delle Province (dei 15 miliardi di euro in più di indebitamento fatto registrare tra il 2001 ed il 2006 dalle amministrazioni pubbliche, il 5,5% è imputabile alle amministrazioni provinciali).



Serpenti nella bottiglia
messaggi nella campagna

Malelinguelettorali

«In un ranch del Texas sono state sequestrate 411 bottiglie di vodka con dentro ognuna un serpente a sonagli. Messaggi nella bottiglia? Nel frattempo qui da noi per riempire di «carne e sangue» una campagna elettorale sotto vuoto spinto bisogna ricorrere a qualcosa di tangibile. Non tanto alla presenza sperequata in tv del Pd (dov'è la notizia?), quanto al problema Allitalia: se si parla di debiti, investimenti, licenziamenti, fallimenti, insomma di un'Italia senz'ali, forse qualcuno presta più attenzione e sente meno odor di recita. Per il resto il tasso di propaganda politico-pubblicitaria sale alle stelle, quasi che davvero si trattasse solo di vendere un prodotto con slogan commerciali. Mancano messaggi forti nelle bottiglie politiche, mentre in quelle dichiaratamente intestate alla pubblicità c'è di tutto. Vi siete accorti che alla radio una ditta di dolci ci cita i grassi espunti dai loro prodotti ricorrendo, per spiegare quello che non c'è nella colomba, a formule come «lavoratori precari e sfrattati»? Cioè una «tragedia» italiana riferita all'assenza di grassi? E una casa automobilistica molto nazionale che ricorre a una giovane cieca per dire che «la bellezza si sente e non si vede»? Serpenti o messaggi nelle bottiglie della comunicazione? E politica vuota e/o pubblicità scandalosa? **Oliviero Beha**

Lutto, è morta a 35 anni la giornalista Lidia Giordani

ROMA Si è spenta ieri in un ospedale della capitale, in seguito ad una breve e terribile malattia, la giornalista parlamentare Lidia Giordani. Nata 35 anni fa a Roma, coniugata, si era laureata in lettere alla Sapienza nel 1997 e a Milano aveva frequentato l'Istituto Carlo De Martino per la Formazione al giornalismo. Prima di approdare all'agenzia Dire, Lidia Giordani aveva collaborato con l'Ansa e l'Adnkronos nel settore economico e politico. La redazione politica dell'Ansa si stringe con profondo cordoglio e affetto alla famiglia e ai colleghi della Dire. Gli uffici stampa del Pd e dei gruppi parlamentari ricordano la collega della Dire Lidia Giordani: «Carissimi ricordando con commozione Lidia, la sua serietà, la passione per il suo lavoro, vi giunga il nostro forte abbraccio».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Il maresciallo Rocca

Le dimissioni del governatore di New York Eliot Spitzer dopo la pubblicazione delle sue intercettazioni con un giro di squillo stanno turbando i sonni del partito del Foglio. Il Platinetto Barbutto, infatti, ci aveva sempre spiegato - in ottima compagnia - che la «barbarie» delle intercettazioni sui giornali è soltanto italiana, sconosciuta nelle «democrazie liberali» tipo Usa. Così l'altro giorno, prim'ancora che mi occupassi del caso, il Foglio ha pubblicato un articolo preventivo del piccolo neocon Christian Rocca: «Tutte le differenze tra le intercettazioni su Spitzer e Marco Travaglio», poi ripreso nel blog dello stesso autore. Cogliamo fior da fiore. «Travaglio, in polemica con chi

crede che i processi si facciano in tribunale e non in tv, cioè con le persone normali, da tempo va scrivendo che in America pubblicano tranquillamente le intercettazioni dei politici senza che nessuno si indigni, come dimostra il caso del governatore Spitzer...». Per la verità ho scritto decine di articoli contro i processi fatti in tv. Tipo Cogne, Rignano, Erba, Perugia. Altra cosa è seguire le inchieste e i processi che si svolgono nei palazzi di giustizia e raccontarli in tv. Questo non è fare i processi in tv. E' cronaca giudiziaria, un genere piuttosto diffuso in tutto il mondo. Si

raccontano i fatti e, se riguardano personaggi pubblici, se ne informano i cittadini e se ne chiede conto agli interessati. Né Spitzer né i suoi amici si sono lamentati per la pubblicazione della notizia. Spitzer ha chiesto scusa e si è dimesso, visto che era solito lanciare filippiche contro la prostituzione. Ancora Rocca: «Il caso Spitzer non è un'inchiesta politica, fatta per abbattere un avversario, ma è cominciata grazie al sistema di controllo automatico che scatta ogni volta che le banche registrano operazioni sospette». E chi ha mai parlato di inchieste

politiche? E' il partito del Foglio - sempre in ottima compagnia - a sostenere questa idiozia ogni volta finisce sotto inchiesta un politico italiano. I processi a Berlusconi sono nati tutti grazie ai sistemi di controllo, giudiziari e finanziari, su operazioni sospette o grazie a rivelazioni di personaggi al corrente di affari loschi. «Durante l'inchiesta - scrive Rocca - sui giornali non è uscito niente di niente». Vero, ma solo parzialmente: l'inchiesta su Spitzer & C. non è ancora finita, ma quando l'Fbi ha inviato alla Procura di New York il suo primo «affidavit» con le intercettazioni,

l'atto è finito sui giornali con i nomi dei clienti siglati dai numeri 1,2,3 ecc. Poi, il 10 marzo, il New York Times, grazie alla soffiata di due anonimi «tutori della legge» («two law enforcement officials»), ha svelato che il n. 9 era Spitzer. In Italia, di solito, non c'è nemmeno bisogno di soffiata. Quando i pm devono compiere atti a sorpresa, come intercettazioni o perquisizioni, fanno tutto di nascosto. Quando poi informano gli indagati e gli avvocati con avvisi di garanzia, decreti di perquisizione, ordinanze cautelari, il segreto cade per legge e se ne può parlare. Secondo il Foglio, a New York, «quando è finita l'indagine non è trapelato niente di niente, né le

intercettazioni né la notizia... Dell'inchiesta si sapeva già da cinque giorni e non con una soffiata dei magistrati a cronisti-buche-delle-lettere, ma con un comunicato stampa ufficiale della Procura di NY e dell'Fbi, con tanto di numeri di telefono dei rispettivi uffici relazioni pubbliche». Strano, perché l'11 marzo l'Associated Press, come il NYT, citava una misteriosa «fonte» («a law enforcement official») che aveva rivelato lo scandalo «a condizione di restare anonima a causa della delicatezza della notizia». Che fosse anche quella, oh my God, «una soffiata dei magistrati a cronisti-buche-delle-lettere»? Conclude Rocca: «Lo scoop del

Times è stato di identificare il «cliente n. 9» con Spitzer. Non si sa come ci sia riuscito, ma si sa che la notizia è comparsa solo dopo la fine dell'inchiesta, gli imputati arrestati, i coinvolti avvertiti, la prima fase del processo cominciata e i documenti pubblici». Mavalà: si sa eccome, come ci è riuscito. E' lo stesso NYT a spiegarlo il 10 marzo: grazie al solito «law enforcement official» e a una persona «briefed on the investigation», al corrente dell'indagine. Rocca e i suoi fratelli si mettono il cuore in pace: notizie e intercettazioni escono in tutto il mondo. L'unica differenza è che in America, quando viene scoperto un fatto grave, paga chi l'ha commesso. In Italia, chi l'ha scoperto.